

GIUSEPPE DOMENICO BASILE

*Borgese, Jovine e Silone prefatori per il Touring Club Italiano*

In

*La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena,*

Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Roma, Adi editore, 2014

Isbn: 978-88-907905-2-2

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=397](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&text=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUSEPPE DOMENICO BASILE

*Borgese, Jovine e Silone prefatori per il Touring Club Italiano.*

*Si mettono a sistema tre brevi testi di tipo etnogeografico con cui si sono cimentati Silone, Jovine e Borgese negli anni Trenta-Quaranta del Novecento, concettualizzando e testualizzando i caratteri più peculiari della propria regione di appartenenza. Prenderò in esame la prefazione che Borgese scrisse per Sicilia (Touring Club Italiano, 1933) e le due prefazioni che Silone e Jovine scrissero per Abruzzo e Molise, (Touring Club Italiano, 1948). Mi ripropongo di innestare le ragioni di questi testi nel dibattito sui processi di "orientalizzazione" del Mezzogiorno italiano, intendendo per orientalizzazione i percorsi culturali di trasformazione in categoria metastorica e stereotipata dell'immaginario culturale, caratterizzata da arretratezza, barbarie, prevalenza dell'elemento naturale e dimensione folkloristica (Said), e dunque la costruzione di identità regionali meridionali fondate in prevalenza su processi retorici e rappresentazioni letterarie (Moe). A partire dal riconoscimento della centralità che il campo letterario assume nella maggior parte di tali processi culturali, emerge infatti il ruolo determinante delle strategie retoriche di cui si sostanziano pressoché tutti i processi di "orientalizzazione", fenomeni che sono per loro stessa natura testuali e dunque in buona parte letterari.*

È mia intenzione ragionare su tre testi di carattere etnogeografico, tre importanti prefazioni ai volumi del Touring Club Italiano che, tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, Ignazio Silone, Francesco Jovine e Giuseppe Antonio Borgese elaborarono in merito alla propria regione d'origine e alla più sfumata identità macroregionale di Mezzogiorno. Non intendo riaprire i termini del dibattito sulla natura regionalistica o nazionale ed europea dell'ispirazione letteraria di tali scrittori né tanto meno riproporre una discussione sullo statuto più o meno coerentemente realistico (o neorealistico) delle loro opere; intendo, semmai, innestare le ragioni dei loro testi nel dibattito sui processi di 'orientalizzazione' del Mezzogiorno italiano, sulla costruzione di identità regionali fondate (almeno in parte) su processi retorici e stereotipi, sulla trasformazione delle regioni dell'Italia meridionale in una categoria dell'immaginario culturale, sullo sviluppo di uno sguardo (auto)etnografico da parte di questi scrittori. La mia ricerca guarda alle analisi di Edward Said sull'"orientalismo" e sui fenomeni di 'orientalizzazione',<sup>1</sup> ma ha come essenziale punto di riferimento la riformulazione del paradigma 'orientalistico' che Nelson Moe propone, spostando lo sguardo dai rapporti Ovest/Est a quelli, forse più familiari, Nord/Sud: attraverso la mediazione di Moe<sup>2</sup> – che sintetizza in maniera magistrale un dibattito che ha coinvolto

<sup>1</sup> A partire da *Orientalismo*, Said ha lavorato alla definizione e alla chiarificazione dell'omonima categoria di 'orientalismo', tracciandone un profilo storico-culturale e provando a sistematizzare i processi (dinamici) di costruzione delle identità che possono essere riconosciuti nei rapporti intercorsi tra l'Occidente e l'Oriente, con particolare attenzione ai secoli XIX e XX e al più ampio contesto imperialistico europeo. Dalle sue analisi è possibile ricavare un paradigma di interpretazione delle relazioni tra aree consistenti dell'immaginario culturale geografico, una metodologia che guarda alla dimensione discorsiva, testuale e retorica attraverso cui si costruisce parte dell'identità stessa di comunità, nazioni e popoli e, conseguentemente, alla dimensione letteraria come ad uno dei principali canali attraverso i quali certe narrazioni sono venute alla luce, attraversando il tempo e lo spazio per mutarsi in orizzonti discorsivi, schemi concettuali sostanziati di temi, stereotipi, figure, *topoi*, caratteri e costanti di tipo estetico e stilistico-formale. Secondo Said l'orientalismo è «il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; ed è l'elaborazione non solo di una fondamentale distinzione geografica (il mondo come costituito da due metà ineguali, Oriente e Occidente), ma anche di una serie di "interessi" che, attraverso cattedre universitarie e istituti di ricerca, analisi filologiche e psicologiche, descrizioni sociologiche e geografico-climatiche, l'orientalismo da un lato crea, dall'altro contribuisce e mantenere», (E. SAID, *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978; trad. it. di S. Galli, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2008<sup>7</sup>, 21); esso risulta «interamente basato sull'esteriorità, nel senso che il poeta o lo studioso che guardano all'Oriente si propongono di descriverlo all'Occidente, di farlo parlare, per così dire, e di renderne più comprensibili gli aspetti misteriosi [...]. Chiunque voglia parlare dell'Oriente deve prendere posizione di fronte ad esso; in rapporto a un testo, ciò si riferisce alla scelta della persona narrativa, al tipo di struttura che l'autore costruisce, al tipo di immagini, temi e motivi da lui scelti, tutti fattori che insieme vengono a formare un ben preciso modo di rivolgersi al lettore, di "comprendere" l'Oriente e infine di rappresentarlo o prenderne le difese», (Ivi, pp. 24-29).

<sup>2</sup> N. MOE, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California, 2002; trad. it. di Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, prefazione di P.

testi come *Italy's "Southern Question": Orientalism in one country*,<sup>3</sup> *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*<sup>4</sup> e *Italian Novels of Peasant Crisis*<sup>5</sup> – gli studi di Said sull'Oriente si aprono all'analisi delle rappresentazioni del Mezzogiorno nella letteratura italiana, ponendo sotto una differente luce temi già in parte patrimonio dell'italianistica:

Intorno alla metà del diciannovesimo secolo, prese forma, sotto la spinta combinata dell'eurocentrismo, del nazionalismo e dell'affermazione delle borghesie occidentali, una visione moderna del Mezzogiorno [...]. L'Italia era un paese meridionale in un secolo in cui la superiorità del Nord era fuori discussione. Una delle più grandi ironie del Risorgimento è che l'unificazione scisse la nazione in due parti, accentuando il carattere settentrionale dell'una e quello meridionale dell'altra [...]. Nell'impulso a fare dell'Italia una nazione più settentrionale, la parte meridionale del paese fu identificata come diversa [...]. Il mio lavoro è dedicato prevalentemente all'esame delle modalità di rappresentazione del Sud [...]. Parto dunque da un esteso esame della cultura europea per giungere alla lettura più specifica di come il Sud sia rappresentato nella cultura dell'Italia postunitaria [...]. Questo passaggio dal generale al particolare è tipico del mio approccio critico e degli interventi che cerco di fare nei due settori della teoria culturale e degli studi sull'Italia. In entrambi i casi, è mio interesse (ma anche fine) problematizzare assunti di carattere generale attraverso il ricorso a esempi specifici.<sup>6</sup>

A partire dal lavoro di Moe, spostandosi cioè all'interno dei rapporti tra la rivendicata dimensione europea dell'Italia settentrionale e i pretesi aspetti di esotismo e alterità delle regioni meridionali, ciò che emerge dal dibattito sui fenomeni di 'orientalismo' è la centralità che il 'campo letterario' assume nella maggior parte dei processi attraverso i quali si è costruita l'immagine del Mezzogiorno italiano e il ruolo determinante delle strategie retoriche di cui si sostanziano pressoché tutti i processi di 'orientalizzazione', fenomeni per loro stessa natura testuali e dunque in buona parte letterari:

Rispetto alle recenti discussioni sulla collocazione geografica e sulla costruzione culturale delle identità nella teoria culturale, sposto l'attenzione dalla costruzione culturale di un'opposizione tra Est e Ovest a una tra Nord e Sud [...], per concentrarmi sulle modalità rappresentative del Sud nella letteratura e nella cultura [...]. Il testo *Orientalismo* di Edward Said ha offerto un'importante riconsiderazione della civiltà europea da una prospettiva mondiale: ha messo in luce le interconnessioni tra la visione europea di un Altro – l'Oriente – e l'espressione e l'esercizio della sua stessa supremazia mondiale. L'orientalismo fu un campo di studi che si occupò di ciò che Said ha definito «geografia immaginaria», un esame delle innumerevoli modalità con cui una parte del mondo ne ha immaginata un'altra per dominarla. Lo studio di Said dunque non ha rappresentato solo un riesame fondamentale dell'Europa, ma ha dato il via a un tipo di analisi culturale in chiave geografica, che ha sollecitato altre ricerche sulle relazioni tra le rappresentazioni culturali e la geografia, il territorio, il luogo [...]. Il Mezzogiorno d'Italia costituisce, proprio come l'Europa orientale e i Balcani, una regione di frontiera tra l'Europa e i suoi Altri, vista ora come affascinante ora come perturbante [...]. Il mio intento è fare chiarezza su come funziona la geografia immaginaria nel caso del Sud, focalizzando la mia attenzione sull'Italia.<sup>7</sup>

L'analisi delle modalità di rappresentazione delle regioni nate che Borgese, Jovine e Silone consegnano ai testi qui presi in esame andrà condotta ricercandovi le tracce di quella dialettica, che gli studiosi fin qui citati hanno identificato e provato a sistematizzare, tra due approcci narrativi differenti e non sempre facilmente isolabili: un primo modo può essere definito pittoresco<sup>8</sup> ed essenzialista, orientato a cogliere nel Meridione d'Italia gli elementi

Bevilacqua, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2004.

<sup>3</sup> *Italy's "Southern Question": Orientalism in one country*, a cura di J. Schneider, Oxford/New York, Berg, 1998.

<sup>4</sup> J. DICKIE, *Darkest Italy: The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, Basingstoke, Macmillan, 1999.

<sup>5</sup> B. MOLONEY, *Italian Novels of Peasant Crisis, 1930-1950: Bonfires in the Night*, Dublin, Four Courts, 2005.

<sup>6</sup> N. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli*, 16-17.

<sup>7</sup> Ivi, 17-18.

<sup>8</sup> Sull'estetica del pittoresco, sui suoi caratteri, *topoi* e stilemi più ricorrenti si veda R. MILANI, *Il pittoresco*.

naturali (benignità del clima e fertilità della terra; struggente bellezza paesaggistica e di elementi naturali come gli agrumi, i fichi d'India, il mare o i vulcani) e metastorici (i legami col mondo classico greco-latino, spesso testimoniati dalla presenza di 'rovine' e siti archeologici; l'esteriorità di riti popolari, credenze religiose, usi e costumi) con l'obiettivo più o meno consapevole di marcare l'alterità rispetto alla modernità borghese europea; una seconda modalità si origina in ambito meridionalista,<sup>9</sup> è caratterizzata da un approccio antipittorresco, è attenta a sottolineare e riconoscere il peso della storia economico-politica per identificare possibili vettori di progresso, apparentemente orientata a decostruire gli stereotipi in merito alla dimensione naturale del Mezzogiorno ma nei fatti incapace di smentire quelli più legati al folklore, di sconfessare l'immagine di irriducibile alterità del Sud.

Cominciando ad addentrarci nelle questioni fin qui accennate, entrando quindi nel vivo delle analisi testuali, nel 1932 – dopo il buon esito di una conferenza sulla Sicilia tenuta l'anno precedente a Catania e Siracusa (su sollecitazione del Lyceum di Firenze)<sup>10</sup> – Borgese ottiene dal Touring Club Italiano l'incarico di prefatore per il volume *Sicilia* dell'anno successivo, quarto volume della serie *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane*; l'entusiasmo dello scrittore è evidente nelle parole pubblicate sul «Calendario mediterraneo», in forma di lettera ai *Siciliani in America*:

Poi vi dirò un'altra cosa: che il Presidente del Touring Club Italiano mi ha chiesto, proprio a me siciliano errante, di scrivere la prefazione per il volume del Touring sulla Sicilia: una specie di ritratto della nostra isola. L'ho scritto, proprio a New York, proprio davanti a questi grattacieli; ma spero che non sia esotico, e che anche voi vi ci possiate riconoscere.<sup>11</sup>

Tra le righe trapelano preoccupazioni significative: se l'insistenza sul luogo in cui la prefazione è stata concepita manifesta una certa perplessità e il ripetuto ricorso all'espressione «proprio» lascia intendere una preoccupata sorpresa: cosa motiva la presenza dell'aggettivo «esotico» e dell'espressione «anche voi», rivolta ai siciliani emigrati in America? Perché il dubbio che i destinatari della lettera possano non riconoscersi nel «ritratto» isolano? In avvio, la prefazione prova a confrontarsi con il dato geografico, a conformarsi il più possibile con i programmi editoriali del Touring Club; tuttavia, lo scrittore appare poco propenso ad ancorare nel presente la descrizione e la geografia finisce per diventare origine archetipica della storia, mentre quest'ultima si trasforma in fato:

Un'isola non abbastanza isola: in questa contraddizione è contenuto il tema storico della Sicilia, la sua sostanza vitale [...]. Questa vicenda e caratteristica geologica è l'abbozzo del destino umano della Sicilia, il suo *nec tecum nec sine te vivere possum*. Ai Greci, abitatori di isole frammentarie e di magre penisole, essa dovette apparire un continente [...]. Le sue risorse proprie erano limitate ed esauribili. La sua struttura naturale la esponeva poi a facili invasioni [...], la sua elaborazione di una civiltà originale fu spesso disturbata da eventi improvvisi, somiglianti ai suoi cataclismi

---

*L'evoluzione del gusto tra classico e romantico*, Roma-Bari, Laterza, 1997; importantissimo, poi, per l'analisi delle strategie letterarie di costruzione del pittoresco è *The Politics of the Picturesque. Literature, landscape and aesthetics since 1770*, a cura di S. Copley e P. Garside, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, trad. it. di B. Lotti, *La politica del pittoresco. Letteratura, paesaggio ed estetica dal 1770*, prefazione di R. Milani, Segrate, Nike, 1999. Per quanto riguarda il dibattito sui rapporti tra il pittoresco e i processi di 'orientalizzazione' del Mezzogiorno italiano, si vedano J. DICKIE, *Darkest Italy*, 83-120 e N. MOE, *Un paradiso abitato da diavoli*, 185-222.

<sup>9</sup> Per un'efficace analisi dei caratteri 'orientalizzanti' dell'estetica antipittorresca del primo meridionalismo si vedano J. DICKIE, *Darkest Italy*, pp. 53-82 e N. MOE, *The Emergence of the Southern Question in Villari, Franchetti e Sonnino*, in *Italy's "Southern Question"*, 51-76 e la successiva riformulazione in N. MOE *Un paradiso abitato da diavoli*, 223-246.

<sup>10</sup> Il testo della conferenza è ora in G. A. BORGESE, *Discorso sulla Sicilia (ai siciliani?)*, in ID., *Una Sicilia senza aranci*, a cura di I. Pupo, prefazione di M. Onofri, Roma, Avagliano Editore, 2005.

<sup>11</sup> ID., *I Siciliani d'America*, «Calendario mediterraneo», Palermo, maggio 1932-aprile 1933, 94-94, ora in ID., *Una Sicilia senza aranci*, 124.

naturali.<sup>12</sup>

Il riferimento classico prepara il lettore all'accento ai legami tra storia isolana e mondo greco-latino, ma anche questo vettore storico è proposto in maniera opaca, rivendicando l'occidentalità della Sicilia ma ancorandola nel passato:

La Sicilia è il luogo unico dove l'italianità fiorisce direttamente dal tronco ellenico [...]. È facile immaginare una Sicilia antica diversa agli occhi di quella ch'è oggi. Uguale, nonostante gli spostamenti dei crateri e le diverse colture agricole, era la vista generale dell'Etna, ispiratrice da lontano a Pindaro di alcuni fra i suoi superbi accenti [...]. I Greci posero in questa terra grandiosa, già incombente con una sua particolare sublimità sulla geografia dell'*Odissea*, alcuni fra i temi più patetici e terribili della loro religione; e quella religione, quei miti, divennero siciliani.<sup>13</sup>

Subito dopo aggiunge:

E certo sarebbe esagerato dire che chi vuol vedere la Grecia vada in Sicilia [...]. Ma la visione della Grecia, se non vi s'aggiunga la Sicilia, è visione mutila.<sup>14</sup>

Posta in apertura di un volume turistico, questa rivendicata grecità pare riproporre fascinazioni pittoresche e processi culturali volti a trascinare il lettore centrosettentrionale nelle suggestioni di un mondo fuori dalla storia. Un passaggio dell'opera rivela il rapporto che lo scrittore instaura con i due diversi approcci di rappresentazione del Mezzogiorno cui accennavo in apertura, il pittoresco e il meridionalista:

Il bellissimo vulcano, sotto cui giacevano i titani sconfitti, fu una specie di Olimpo infernale, romantico. Il suo senso, la sua suggestione, non sono mutati da allora. Ma certo le foreste all'interno erano più numerose e più fitte, i fiumi più ricchi d'acqua; lo stupore della natura primitiva era diverso dalla desolazione che poi in molti luoghi si diffuse con la tristezza della zolfataria, i veleni della malaria, e l'usura del latifondo. E tuttavia qualche cosa di splendido appartiene a epoche relativamente recenti; l'era arcaica non conobbe quella meravigliosa cintura da giardino delle Esperidi, quei verzieri scuri e lucenti di aranci e limoni, che oggi sulla costa settentrionale e sulla orientale, su quelle cioè che presentano il volto della Sicilia allo straniero, sono il tratto più suo. Antico era l'olivo; ma queste piante lussureggianti, e la stessa ágave, e lo stesso fico d'India, a cui il paesaggio siciliano deve quell'accento semitropicale che le sembra connaturato da ogni tempo, non vi furono introdotti che al principio dell'era volgare.<sup>15</sup>

In poche righe, splendide per equilibrio sintattico e cura lessicale, Borgese sintetizza tutta la complessità e la stratificazione di modalità e schemi di rappresentazione plurisecolari, fondendo un iniziale pittoresco puro (il mito dei Titani, l'Etna, l'immutabilità del carattere primitivo) con l'antipittoresco dei dibattiti meridionalistici e della letteratura verista (la malaria, il latifondo e le condizioni di lavoro delle zolfare), per proporre infine, nuovamente, una topica pittoresca (agrumi, fichi d'India, mito delle Esperidi). Il procedimento è assai singolare, dal momento che la storia, apparentemente evocata per decostruire lo stereotipo culturale, finisce per giustificare la propria negazione, al punto che la percezione sociale («sembra connaturato da ogni tempo») è la sintesi, mentre il tentativo di introdurre il negativo delle riflessioni meridionaliste viene neutralizzato fino a sparire («qualche cosa di splendido appartiene a epoche relativamente recenti»). E che questo sia un processo di 'orientalizzazione' lo testimoniano almeno due elementi: da un lato la prospettiva occidentale ed europea con cui si immagina lo sguardo del viaggiatore – per quanto storicamente

<sup>12</sup> ID., *Sicilia*, in *Sicilia, Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane*, Milano, Touring Club Italiano, 1933, ora in ID., *Una Sicilia senza aranci*, 129-130.

<sup>13</sup> Ivi, 131-133.

<sup>14</sup> Ivi, 137.

<sup>15</sup> Ivi, 134.

comprensibile – nega ad africani e asiatici la possibilità di portare un punto di vista culturale sull'isola o di sviluppare un qualunque interesse turistico («sulla costa settentrionale e sulla orientale, su quelle cioè che presentano il volto della Sicilia allo straniero»), confermando la sostanziale subalternità con cui si è introiettato l'eurocentrismo dello sguardo 'orientalizzante'; dall'altro la caratteristica paesaggistica siciliana per eccellenza – al di là della botanica – è suggestivamente «semitropicale», finendo per marcare l'ennesima alterità dell'isola.<sup>16</sup>

A questo punto, dopo avere ricordato l'opera dei pupi e le «pitture di stile primitivo che adornano i carretti tirati da asinelli»,<sup>17</sup> le antiche scuole retoriche siciliane e lo stile arabo-normanno («il punto più caldo di fusione dove l'Oriente e l'Occidente si siano mai incontrati»),<sup>18</sup> Borgese può avviarsi alle conclusioni ricordando l'amato Giovanni Meli, ulteriore occasione per lanciare un ultimo sguardo trasognato alla sua Sicilia:

In questo spirito di eterno idillio, che trova la sua misura in una serenità paziente davanti al vero della vita, in questa ingenua eredità teocritea, fiori la poesia vernacola del povero medico e abate Giovanni Meli, palermitano con cui l'Arcadia dei retori, trapiantata nella viva terra, riacquista fragranza e vigore.<sup>19</sup>

Risultano più chiare, forse, le perplessità che emergevano nella lettera ai *Siciliani in America*; Borgese era consapevole, insomma, che la Sicilia di cui aveva scritto non era la terra dell'emigrazione e della miseria, semmai l'ennesimo mito culturale – come lui stesso temeva – pensato per un pubblico colto e centrosettentrionale.

Il caso di Jovine, anch'egli tra i narratori che negli anni Trenta e Quaranta hanno raccontato agli italiani la 'propria' regione del Mezzogiorno, conferma un processo di identificazione scrittore-regione vivissimo nell'immaginario collettivo di quegli anni. Con Jovine incontriamo però una regione meno presente nell'immaginario turistico, e diventa interessante verificare attraverso quali modalità lo scrittore ne abbia costruito la narrazione. Per fare ciò esaminerò la prefazione che lo scrittore scrisse per la sezione molisana del volume *Abruzzo e Molise*, pubblicato dal Touring Club nel 1948, e avrò come punto di riferimento il *reportage* giornalistico *Viaggio nel Molise* che egli scrisse nel 1941.

Il *Viaggio nel Molise* appare sul romano «Giornale d'Italia», e ci propone una voce narrante che sintetizza partecipazione emotiva e ironico distacco; nonostante il viaggio in treno e il ritorno alla regione natia si prestassero come potenziale *incipit* narrativo di un recupero memoriale dei caratteri regionali più archetipici, subito le descrizioni della natura molisana si caricano di un sovrasenso assai significativo:

Per ora sono ospite temporaneo del suo ducato, dopo tanti anni che non vi mettevo più piede e sento che dolcemente mi ritorna in mente nel sangue il senso profondo del luogo, che la memoria si riapparenta agevolmente ad odori, suoni, rumori [...]. Ma questa piana dove il treno cammina non è ancora il Molise; campi grassi, irrigui, felici, di vegetazione fittissima; strade diritte, percorse da agili carri dipinti vivacemente, cavallini adorni di fiocchi e di buboli sonori [...]. Quando incontreremo le prime ulivelle magre, solitarie, in bilico sui dirupi, con i rami stenti, tormentati dalla bufera, allora saremo in contado di Molise.<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Che la stessa categoria di 'paesaggio', tutt'altro che essere la neutrale percezione dello spazio e della natura circostanti, appartenga a un ambito culturale e ideologico è tesi ormai unanimemente riconosciuta nel dibattito scientifico; sui rapporti tra paesaggio, cultura e letteratura si vedano perciò i testi di G. BERTONE, *Lo sguardo escluso: l'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, Novara, Interlinea, 2000 e M. JAKOB, *Paesaggio e letteratura*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005. Più specifico sui rapporti tra paesaggio, modelli pittorici e letteratura italiana è invece il saggio S. ROMAGNOLI, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda. Réveries e realtà*, in *Storia d'Italia. Annali V: Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, 431-559.

<sup>17</sup> G. A. BORGESE, *Sicilia*, 136.

<sup>18</sup> Ivi, 138.

<sup>19</sup> Ivi, 140.

<sup>20</sup> F. JOVINE, *Viaggio nel Molise*, a cura di F. D'Episcopo, Isernia, Libreria Editrice Marinelli, 1976, 22-28.

Lo scrittore di Guardialfiera ha piena consapevolezza di come nei secoli si siano sedimentati degli schemi di rappresentazione del Mezzogiorno funzionali alla sua riduzione a stereotipo pacificato, naturale e metastorico, spie di uno sguardo culturale orientato alla fruizione estetica di luoghi e tradizioni, e l'accento contrastivo alla campagna ricca e fertile, ai cavalli addobbati, ne è inequivocabile segno; il suo appare come un lavoro di decostruzione testuale di molti tasselli appartenenti a quella topica pittoresca, a cominciare dalla descrizione del castello di Agnone:

Il castello in verità non ha per me nulla di sorprendente: è uno dei soliti castelli molisani a torri mozze di cui non sono rimaste intere che le mura massicce piantate nella roccia [...]; tutto è piccolo, costruito fin dall'inizio senza sfarzo, con un'aria di masseria-fortilizio che rende agevole alla fantasia l'immaginare la vita che, in tempi remoti, vi si doveva condurre. Ogni idea romantica di corti d'amore, di trovatori e di giullari, ogni pensiero di albagia e solitudine signoresca vengono bandite dalla rurale modestia della corte che doveva servire più che a convegni d'armati per organizzare faide e ruberie, a tranquille riunioni di castaldi e massari che ragionavano col signore di semine e di raccolti e dell'inclemenza della stagione.<sup>21</sup>

L'ironia joviniana non nega lo stereotipo, al contrario lo accoglie e lo esplicita ma inquadrandolo in un orizzonte semantico che ne svilisce ogni pretesa culturale; nel brano appena citato è ridimensionata la funzione romantica della fantasia, nutrita di quelle suggestioni pittoresche cui Jovine non vuole concedere spazio, in altri passaggi del testo verranno parodiate le parole d'ordine del fascismo, riducendo il progresso tecnologico a dimensione fanciullesca («il trenino elettrico che mi porterà ad Agnone»)<sup>22</sup> o ridicolizzando gli interventi territoriali del regime («Caianello-Vairano si chiama ora Vairano-Caianello. Nessuno ha saputo darmi spiegazione della stupefacente modificazione»)<sup>23</sup>. Che l'obiettivo polemico del *reportage* sia l'estetica del pittesco, con tutta l'armamentario di *topoi* e luoghi comuni, lo dimostra tuttavia la volontà di non piegarsi a rappresentazioni concilianti con l'ipotetico sguardo turistico dei lettori centosettentrionali:

Le mura pelagiche e la cinta smantellata dell'antico fortilizio, hanno l'evidente tendenza a perdere ogni carattere di ruderi illustri; mancano della necessaria solitudine; sono pietre accatastate fra altre pietre in cui via via scompare ogni traccia d'intelligente, preordinato lavoro umano.<sup>24</sup>

E più avanti, a proposito di Colle d'Anchise, la decostruzione prende di mira il legame mitico e fondativo con il mondo classico:

Quello di fronte – mi dice il mio cocchiere – è Colle d'Anchise.  
– Perché d'Anchise? – Mi ha sorpreso all'improvviso, contro ogni ragione storica e geografica, il desiderio di una bella leggenda classica.<sup>25</sup>

A poco a poco, talvolta, cominciano però a manifestarsi toni meno polemici, e lo scrittore inizia a concedere spazio all'emozionalità e al dato memoriale, concentrandosi su se stesso; ciò avviene quando si richiamano alla mente le rappresentazioni popolari di Guardialfiera o quando ci si aggira per la vecchia Campobasso. Si ha la sensazione che le letture meridionaliste vadano lentamente cedendo il passo a un paradossale 'orientalismo' di ritorno: Jovine sembra riscoprire solo *in presentiam* il potenziale evocativo del Molise. Non può essere casuale che dal flusso memoriale emerge un inaspettato parallelismo tra la nuova

<sup>21</sup> Ivi, 40-41.

<sup>22</sup> Ivi, 41.

<sup>23</sup> Ivi, 21.

<sup>24</sup> Ivi, 49.

<sup>25</sup> Ivi, 50.

Campobasso e quelli che egli stesso chiamerà «quartieri europei delle città orientali»,<sup>26</sup> connotando come occidentale la nuova città e paragonando la vecchia a una sorta di Oriente 'interno', all'incrocio tra l'asse geografico e quello temporale.

Il *reportage* prosegue alternando questi due registri, lasciandoci nel complesso l'immagine di una regione che sembra vivere tra l'infanzia dello scrittore e la negazione del mutamento. Diventa perciò interessante confrontare quanto fin qui evidenziato con la prefazione al volume del Touring Club del 1948, quattordicesimo della serie *Attraverso l'Italia*; la prefazione risulta infatti costruita su schemi più rasserenanti, smussa gli aspetti polemici e l'ironia con cui nel *reportage* si decostruivano i luoghi comuni e già dall'avvio ricorda l'*incipit* dell'introduzione borgesiana al volume di quindici anni prima:

Chiusa fra il Trigno e il Fortore, col gruppo del Matese che la domina e genera il suo più grande fiume, la piccola regione si presenta con caratteri fisici che, pur partecipando di quelli delle regioni contigue affini, la distinguono e ne fanno un nucleo di sufficiente omogeneità [...]. La sua stessa posizione geografica, la sua struttura fisica, la mancanza di grandi vie di comunicazione, nonché il fondamento prevalentemente agricolo della sua economia contribuirono a mantenerla appartata.<sup>27</sup>

Al di là delle differenti diagnosi – troppo isolato il Molise di Jovine, troppo poco isolata la Sicilia per Borgese – le prefazioni dei due scrittori si assomigliano per il comune tentativo di far corrispondere al mandato editoriale un testo dalla sicura disposizione scientifica; tuttavia anche questa volta la dimensione geografica perde di vista il territorio e si trasforma in un destino inalterabile, una geografia che si fa storia e subito nuova immutabile essenza. Si scopre un Molise molto diverso da quello che lo scrittore ci aveva descritto sette anni prima, una regione adesso ricca di «muli e cavalle infiocchettati»,<sup>28</sup> in cui le mura ciclopiche possono essere «testimonianze delle antiche civiltà»,<sup>29</sup> un territorio che abbonda di castelli medievali che «contribuiscono a dare una fisionomia [...] a tutti questi paesetti molisani, così pittoreschi».<sup>30</sup>

Il mutato clima politico rende, forse, meno necessaria la disconferma delle modalità di rappresentazione con cui il fascismo aveva ingabbiato 'la regione più rurale d'Italia', mentre la diversa prospettiva editoriale sembra richiedere qualche concessione alla prospettiva turistica; anche il Molise di Jovine, tra strategie di sabotaggio e ammiccamenti all'immaginario, finisce per essere oggetto letterario di una rappresentazione che molto ha in comune con i processi di 'orientalizzazione', con le strategie testuali che hanno costruito buona parte dell'identità delle regioni del Mezzogiorno italiano.

Il quattordicesimo volume della serie *Attraverso l'Italia* del Touring Club, quell'*Abruzzo e Molise* in cui compare il testo di Jovine, comprende un'ulteriore prefazione illustre, ennesima dimostrazione del prestigio di cui ha goduto la letteratura italiana relativamente all'elaborazione dell'immaginario geografico. Per la sezione abruzzese viene coinvolto, infatti, Silone; il ruolo di aedo e narratore ufficiale dell'Abruzzo spetta proprio a lui che, nella prefazione all'edizione svizzera di Fontamara, così si era espresso con decisione sul carattere antipittorresco della propria regione.

Questo racconto apparirà al lettore straniero, che lo leggerà per primo, in stridente contrasto con la immagine pittoresca che dell'Italia meridionale egli trova frequentemente nella

<sup>26</sup> Ivi, 70.

<sup>27</sup> ID., *Il Molise*, in *Abruzzo e Molise, Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane*, Milano, Touring Club Italiano, 1948, 199-202.

<sup>28</sup> Ivi, 200.

<sup>29</sup> Ivi, 201.

<sup>30</sup> Ivi, 203.



letteratura per turisti. In certi libri, com'è noto, l'Italia meridionale è una terra bellissima, in cui i contadini vanno al lavoro cantando cori di gioia, cui rispondono cori di villanelle abbigliate nei tradizionali costumi, mentre nel bosco vicino gorgheggiano gli usignoli. Purtroppo, a Fontamara, queste meraviglie non sono mai successe.<sup>31</sup>

Occorrerà verificare come lo scrittore abbia costruito la narrazione della regione abruzzese quindici anni dopo, se e come il rientro in Italia, il mutato clima politico e la diversa collocazione editoriale abbiano influito sulla scelta delle modalità di rappresentazione.

La prefazione di Silone conferma quanto già rilevato in Borgese e Jovine, ovvero la tendenza ad avviare la narrazione con un quadro sintetico delle caratteristiche orografiche, fisiche e geografiche, una scelta che ancora una volta conduce a una condizione di staticità derivante dalle specifiche territoriali, stavolta con toni cupi e un profondo senso di claustrofobia:

Il destino degli uomini nella regione che da circa otto secoli viene chiamata Abruzzo è stato deciso principalmente dalle montagne [...]. Le stesse cause fisiche contribuirono più tardi a sottrarre la vita abruzzese, almeno in notevole misura e con grave ritardo, al moto umanistico del Rinascimento, all'influenza giacobina delle armate napoleoniche, e alle stesse cospirazioni per l'unità nazionale. Così, al riparo dall'urto immediato dei maggiori avvenimenti storici [...] si è formato e consolidato l'Abruzzo. E gli Abruzzesi sono rimasti stretti in una comunità di destino assai singolare [...], il fattore costante della loro esistenza è appunto il più primitivo e stabile degli elementi, la natura.<sup>32</sup>

Isolamento ed estraneità alla storia sono i caratteri peculiari degli abruzzesi, un vero e proprio «destino» secondo Silone, mentre la natura è «fattore costante» della vita di questo popolo. Andando avanti nella descrizione, lo scrittore propone un'interessante identificazione del carattere regionale con la dimensione ascetica della religione abruzzese, una spiritualità che si connota in senso popolare («per scoprire l'interna struttura morale dell'Abruzzo bisogna dunque conoscerne i santi e la povera gente»),<sup>33</sup> pagano («miti e usanze pagane, raffigurazioni simboliche degli istinti e delle forze naturali»),<sup>34</sup> pauperistico («non erano pertanto nelle dimore dei vassalli, ma nei conventi, i centri effettivi della storia abruzzese»)<sup>35</sup> e che guarda con diffidenza alle gerarchie ecclesiastiche («Celestino V è certamente da ammirare come il più abruzzese dei Santi: non si può capire un certo aspetto dell'Abruzzo senza capire lui»)<sup>36</sup>

Se l'ascetismo propone l'immagine di un Abruzzo ancorato alla propria condizione di arcaica sofferenza, la narrazione dei rapporti che intercorrono tra gli abruzzesi e i mutamenti determinati dal progresso tecnologico rimuove ogni dubbio sulla connotazione che si sta attribuendo alla regione:

Il relativo successo di quella conservatrice resistenza e la nota riottosità degli Abruzzesi, anche in epoca recente, ad accettare le novità della civiltà meccanica e le idee e i costumi a essa adeguati, sono da spiegare con altre cause fondamentali, e in primo luogo con le stesse che hanno determinato una persistente prevalenza nella vita abruzzese dell'elemento rurale sull'urbano.<sup>37</sup>

Una ruralità che condanna un intero popolo alla persistente «resistenza [...] dell'Abruzzo cristiano e medioevale alla modernità in tutte le sue forme».<sup>38</sup> Sebbene, dunque, Silone rifiuti ogni riferimento a topiche di tipo pittoresco – né allegri costumi contadini e pastorali, né

<sup>31</sup> I. SILONE, *Fontamara*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, 10-11.

<sup>32</sup> ID., *L'Abruzzo*, in *Abruzzo e Molise, Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane*, 7.

<sup>33</sup> Ivi, 9.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Ivi, 11.

<sup>36</sup> Ivi, 10.

<sup>37</sup> Ivi, 11.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

suggestivi paesaggi e siti architettonici – la rappresentazione del 'suo' Abruzzo ribadisce la sostanziale alterità delle regioni dell'Italia meridionale rispetto alla modernità europea; ancora una volta una regione geograficamente ben definita si muta in un altrove, proposta come un passato mai veramente passato o radicale alternativa di civiltà. Anche l'Abruzzo di Silone è legato ai processi culturali e letterari di 'orientalizzazione' che (forse inconsapevolmente) egli ripropone nell'Italia repubblicana: un 'orientalismo' per certi versi estremo, antipittorresco e non legato a prospettive di fruizione estetica ma originatosi proprio dalla volontà di negare – in un volume del Touring Club – lo sguardo turistico; una radicalizzazione quasi mistica dell'alterità meridionale che nasce, forse, dai fraintendimenti estetici e politici del Sud d'Italia di cui il meridionalismo stesso si nutre fin dalle sue origini.

Tirando le prime parziali somme, dunque, l'analisi condotta sui testi di Jovine, Borgese e Silone mi pare dimostri che le identità regionali dell'Italia meridionale continuavano in quegli anni a nutrirsi di processi di rappresentazione prevalentemente testuali e che la più complessa identità di Mezzogiorno continuasse a comportare, anche in scrittori meno propensi alla riduzione estetica della complessità meridionale, sconfinamenti nell'immaginario 'orientalista' di un'irriducibile *otherness* spaziale, cronologica, sociale, economica e culturale (dando, mi pare, ragione alle intuizioni di Moe). Non a caso, se torniamo ai testi, la ricerca di più precise caratterizzazioni geografiche della regione di volta in volta descritta ci presenta un panorama confuso, in cui gli scrittori sono costretti a ricercare negli ambiti più disparati il fondamento di un uso tutto personale delle griglie della geografia. Per Silone all'origine della paradossale meridionalità dell'Abruzzo, velatamente caratterizzata in senso morale, sta infatti un insieme di cause fisiche e storiche:

Le montagne sono dunque i personaggi più prepotenti della vita abruzzese, e la loro particolare conformazione spiega anche il paradosso maggiore della mia regione, che consiste in questo: l'Abruzzo, situato nell'Italia centrale, appartiene in realtà all'Italia meridionale [...]. I tre secoli della corruttrice, avvilita, retrograda dominazione spagnuola [...] furono decisivi per rendere l'Abruzzo, nel civico costume e nell'economia, una regione prettamente meridionale.<sup>39</sup>

Per Jovine la conferma dell'appartenenza del Molise all'Italia centro-meridionale va ricercata nei caratteri più particolari della religiosità molisana, nel pittoresco del suo paganesimo:

Fermissimi vi rimangono i vincoli familiari e le usanze che accompagnano ritualmente gli atti supremi della vita: il nascere, il morire e le nozze. La vita religiosa si manifesta, come in molti luoghi dell'Italia centro-meridionale, con cerimonie pittoresche che conservano le vestigia di antichi riti pagani.<sup>40</sup>

Se per Borgese non è necessario ribadire la meridionalità della Sicilia, ciò che diventa fondamentale è ricercarne nella storia culturale dell'isola l'italianità e la dimensione europea, mai scontate se si costruisce una rappresentazione su processi 'orientalizzanti':

Quest'onda fu spezzata, quasi per incanto, dall'avventura normanna [...]. Da quel momento la Sicilia fu definitivamente Europa [...]. Inquieto sempre nell'intimo, ma profondamente associata alla compagine della nazione – come se non fosse stata mai altro che Italia – essa ne è uno degli elementi più essenziali.<sup>41</sup>

Quest'oscillazione mi pare confermi una volta di più che per l'Italia meridionale l'unica certezza geografica sembra essere stata quella che Alvaro definiva 'geografia romantica': poco importa che la voce narrante si perda nei ricordi della propria infanzia e finisca per descrivere

<sup>39</sup> Ivi, 8.

<sup>40</sup> F. JOVINE, *Il Molise*, 204.

<sup>41</sup> G. A. BORGESE, *Sicilia*, 130-133.

usanze ormai scomparse o che, al contrario, calchi a tal punto la mano su una drammatica alterità fino a rendere impensabile che si stia rappresentando una regione italiana; ciò che sembra realmente importante è il perpetuarsi di un ininterrotto discorso culturale, un vettore che neppure durante il fascismo e negli anni dell'immediato secondo dopoguerra perde il suo fascino e che si innesta nel solco di una tradizione letteraria plurisecolare, testo dopo testo, immagine dopo immagine, parola dopo parola.